

Basta con il Carnevale

in *Cuore*, inserto de *L'Unità*, 7 febbraio 1989

Il continente «Carnevale», con le sue capitali ormai classiche a Venezia, a Ivrea, a Viareggio, a Fano e le molte altre sottocapitali in innumerevoli città e paesi dediti, in questi giorni, a febbrili organizzazioni, a dispendiose costruzioni dell'effimero, ha una sua bandiera: quella della noia, della ripetitività e dello squallore.

Si tratta quasi sempre di infelici sottoprodotti di un gusto e di una controestetica di matrice hollywoodiana, nella quale l'artificiosa evocazione di antiche maschere contadine e urbane passa attraverso le processioni rituali di carri e personaggi fittizi ed ereditati da tempi trascorsi e seppelliti, intorno ai quali la folla resta in una sua gelida presenza passiva e non partecipata. E intorno fluiscono i miliardi sperperati, le lotterie attraverso le quali lo Stato festaiolo esercita la sua avidità fiscale e educa la gente comune all'azzardo del caso e alla falsa ricchezza.

La situazione diviene, poi, drammaticamente ridicola quando questi carnevali si trasformano in un pacchiano tentativo di rievocare storie e cronache locali nei cortei di un illusorio turistico di immaginari bargelli, podestà e signori feudali.

In effetti i significati liberatori ed eversivi del periodo carnevalesco crollarono con le strutture dell'arcaica società post-feudale, quando i giorni precedenti le rigorose astinenze quaresimali comandate dalla chiesa divenivano l'occasione di una esperienza intensamente vissuta intorno all'immagine del mondo capovolto, della sospensione della norma etica e comportamentale e si facevano occasione di aggressività e di violenza nelle quali il mondo contadino incanalava la sua ribellione contro l'ordine costituito. Restano, di questo carnevale, disperse reliquie nel Meridione, per esempio a Pignataro Maggiore, dove tuttora la «morte del carnevale», emblematicamente significativa il trascorrere dei gruppi rurali dalla pienezza alla miseria quaresimale, viene, con pochi quattrini, commemorata con il rito del seppellimento del carnevale: il grande feretro fallico dell'abbondanza è inumato con dimenticati rituali, carichi di oscenità; o a Pettorano sul Gizio, dove il Testamento del carnevale, gestito dalla intera comunità, rievoca le durezze gestuali e orali del Testamento di Villon.

Il resto è culturalmente silenzio, ma è anche il tentativo di eludere, attraverso il non significativo la dura realtà di uno Stato assente dove è norma il «padrinato» e il paragone dei potenti, in un carnevale quotidiano che si è fatto regola negli ultimi tempi.

Alfonso M. di Nola